

STORIA DI UN'OCCUPAZIONE

Milano, 26 luglio 1976

(a cura della Redazione di A - Rivista Anarchica, ottobre 1976, da *Storia di un'autogestione*, Cox18, Archivio Primo Moroni, Calusca City Lights, Colibrì, Paderno Dugnano, 2010)

In via Conchetta n.18, nello storico e popolare quartiere Ticinese, viene occupata una casa, in condizioni di semi-abbandono, abitata solo da poche famiglie. Gli occupanti prendono possesso dei locali vuoti. Una scena quasi abituale, che si ripete con frequenza a Milano. Non si tratta di un fatto eccezionale né clamoroso. Il nostro interesse non avrebbe ragione d'essere se non ci fosse un particolare per noi rilevante: insieme alle famiglie in cerca di un tetto ci sono numerosi militanti anarchici. Sono questi i promotori e gli ispiratori dell'occupazione. L'occupazione in via Conchetta è impostata in modo libertario, i militanti anarchici non vi svolgono né una funzione dirigenziale né quella di servitori del popolo ma molto semplicemente sono tra altri sfruttati per portare il loro contributo in una lotta sociale. Inoltre in questa casa occupata è stato istituito un centro sociale che sta divenendo un punto di riferimento politico dal quale si dipartono iniziative che coinvolgono numerosi abitanti del quartiere. Abbiamo ritenuto utile illustrare ai nostri lettori la cronistoria della occupazione e l'organizzazione che gli occupanti, insieme ai militanti anarchici, si sono dati. A questo scopo abbiamo intervistato alcuni dei componenti il comitato di occupazione: Antonio M., militante del gruppo Bandiera Nera, Anacleto F., del Collegamento Lavoratori anarchici, Alberto C. del Collettivo di Animazione, Alberto R. membro del Collettivo di controinformazione e Giacomo P. uno degli occupanti.

Cominciamo con una breve storia dell'occupazione: da quali esigenze è nata, come è stata portata avanti e da chi.

Antonio M. – L'idea dell'occupazione è nata da due esigenze diverse: da un lato l'esigenza sacrosanta di alcune famiglie di avere una casa in cui abitare e dall'altro l'esigenza di alcuni gruppi anarchici della zona sud est di Milano di avere una sede in cui riunirsi e in cui portare avanti la loro attività.

Per soddisfare contemporaneamente queste due esigenze abbiamo scelto di occupare proprio questa casa di via Conchetta perché in essa c'era anche questo grande negozio formato da tre stanze che ci ha permesso di dare una sede politica ai gruppi della zona e di fare anche un centro sociale.

L'occupazione è stata fatta negli ultimi giorni di luglio dalle famiglie e da compagni anarchici. Dopo aver aperto le porte chiuse abbiamo subito cominciato ad affrontare il problema della distribuzione delle case, seguendo ovviamente il criterio di dare gli appartamenti più grandi alle famiglie più numerose. Ma la casa era molto vecchia e gli appartamenti non erano tutti nelle stesse condizioni: quindi, per evitare qualsiasi ingiustizia, abbiamo deciso che tutti gli occupanti

avrebbero dovuto partecipare in ugual misura alla sistemazione degli appartamenti più malandati. A questo scopo si è costituita una cassa sociale che esiste tuttora, anche dopo la sistemazione dei locali e che viene utilizzata per tutti quei lavori di risanamento e di sistemazione dell'esterno della casa che sono in programma.

Nei primi giorni dell'occupazione i vecchi inquilini della casa ci hanno dimostrato la loro solidarietà in varie occasioni, ad esempio quando eravamo ancora senza luce ci hanno portato delle candele e abbiamo potuto fare la prima riunione, alla quale hanno partecipato essi stessi.

Col passare del tempo, poi, questa solidarietà è andata scemando, anche perché l'occupazione perdeva il suo carattere di fatto nuovo ed eccezionale per diventare una cosa acquisita. Proprio per contrastare questa tendenza (bisogna tener presente che questa gente non è mai stata abituata a discutere con gli altri, a cercare insieme agli altri la soluzione ai loro problemi) abbiamo intensificato i nostri rapporti con loro e abbiamo costituito un comitato degli inquilini di tutto il caseggiato, anche per cercare di amalgamare queste due realtà: i vecchi inquilini con i nuovi occupanti, e per affrontare e risolvere insieme i problemi del caseggiato, lasciato in stato di abbandono da cinque anni dall'amministrazione.

Per completare la storia dell'occupazione vorrei che tu ci raccontassi come sono avvenuti i contatti con le famiglie, quali sono stati i canali di informazione e come avete deciso di effettuare l'occupazione.

Antonio M. – Io abitavo e abito in questo quartiere (Ticinese) e sapevo il bisogno che c'era di una sede in quartiere, sapevo che qui vi era una forte presenza di anarchici e conoscevo personalmente diverse famiglie che avevano assolutamente bisogno di una casa in cui abitare. Così ho cominciato a guardarmi attorno, ad individuare le case vuote, a fare amicizia con i negozianti della zona; ho avuto la fortuna di trovarne uno che è un compagno e da lui ho avuto molte informazioni utilissime. Una volta in possesso delle informazioni necessarie ho cominciato a prendere contatti con le famiglie, ho telefonato all'amministratore dello stabile chiedendogli se gli appartamenti venivano affittati e dopo la sua risposta negativa abbiamo deciso di occupare. Fin dall'inizio abbiamo deciso di caratterizzare l'occupazione con un metodo da tutti accettato: tutti i problemi devono essere risolti collettivamente, i problemi del singolo devono diventare i problemi di tutti, gli abitanti del caseggiato devono cominciare a vivere come una piccola comunità in cui tutti partecipano e decidono. Proprio per questa nostra impostazione abbiamo avuto diverse discussioni con i vecchi inquilini che erano impreparati a questo discorso ma che successivamente si sono trovati d'accordo con noi. Per salvaguardare questo nostro principio ispiratore abbiamo deciso, tutti insieme, che gli appartamenti occupati non sono da considerarsi degli inquilini che attualmente li abitano e non saranno considerati tali fintanto che il proprietario non farà loro un regolare contratto d'affitto; fino ad allora le case sono del comitato di occupazione.

Dopo avere occupato gli appartamenti e i locali di questo negozio che avete adibito a centro sociale, come vi siete organizzati?

Antonio M. – Il modulo organizzativo è abbastanza semplice. Esiste un Comitato di occupazione che è composto da almeno una persona per ogni famiglia, da due o tre compagni che hanno partecipato attivamente alla occupazione, da un rappresentante del Collegamento Lavoratori anarchici e da un rappresentante del Gruppo Lavoratori Ospedalieri, in quanto i militanti di questi due gruppi hanno contribuito attivamente all'occupazione. Le funzioni del comitato sono puramente tecniche. Esso deve esaminare di volta in volta i bisogni del caseggiato e trovare delle soluzioni; queste soluzioni sono poi portate come proposta all'assemblea generale del centro sociale che è l'unico organo decisionale. Ad essa partecipano tutti i componenti del Collegamento Lavoratori Anarchici, del gruppo Ospedalieri, tutte le famiglie e quei militanti anarchici che hanno contribuito all'occupazione. È l'assemblea generale che decide su tutti problemi politici, etici e tecnici che si presentano.

Parliamo un po' del centro sociale. Ha vita autonoma rispetto all'occupazione degli appartamenti?

Antonio M. – Al centro sociale attualmente lavorano un collettivo di controinformazione, un collettivo di studenti, un collettivo di quartiere, il collegamento lavoratori anarchici, il gruppo ospedalieri, il comitato di occupazione e il gruppo dell'animazione che svolge la sua attività con i bambini del caseggiato.

Sentiamo ora un occupante. Quali sono stati i problemi che avete incontrato nell'occupazione, problemi pratici e politici.

Giacomo P. – Problemi ce ne sono stati tanti. Ad esempio la casa che è stata data a me era in condizioni disastrose. Ho lavorato tre giorni solo per grattare i muri e debbo dire che ho avuto moltissimo aiuto da parte dei compagni. Poi c'era il problema delle ringhiere, rotte in più punti, che erano un pericolo per i bambini che potevano cadere di sotto e abbiamo trovato una soluzione anche a questo: Antonio ha procurato una saldatrice ed io ho saldato e sto ancora saldando tutti i pezzi che sono staccati. Ora abbiamo pensato a diversi lavori per sistemare un po' anche l'esterno della casa: verniciatura delle ringhiere, imbiancatura delle scale, mettere le luci nei gabinetti. Tutti lavori che abbiamo in programma di fare, ma non possiamo cominciare fintanto che non avremo un contratto d'affitto e fintanto che abbiamo sulla testa la minaccia dell'intervento della polizia. Vedi io sono un operaio e ho un bambino di 21 mesi e prima di venire qui abitavo con mia madre di 74 anni in un'unica stanza. Quando andavo in giro a cercare casa mi chiedevano cifre enormi che non avrei mai potuto pagare e se poi sentivano che avevo un bambino mi dicevano che non mi avrebbero dato la casa. Io dico che questa casa non la voglio lasciare anche se viene la polizia, loro possono dire

quello che vogliono, io su una strada non ci voglio andare con mia moglie e mio figlio, e sono disposto a tutto.

A Milano ci sono moltissime occupazioni gestite dai gruppi della sinistra extra-parlamentare, ma questa è la prima occupazione portata avanti da soli anarchici che come tali si sono presentati sin dall'inizio. Per voi è stato un problema affrontare l'occupazione insieme agli anarchici? Qual è stata la vostra prima impressione?

Giacomo P. – Debbo dire che quando è morto Pinelli ho seguito tutta la storia (allora ero in carcere) e mi sono convinto che lo avevano ammazzato e fin da allora gli anarchici mi sono stati simpatici anche se non li conoscevo, mi erano simpatici anche perché hanno questa cosa in comune con me: non possono vedere la polizia, i carabinieri e tutti i loro simili.

Così, seguendo il caso Pinelli, mi sono ancora più convinto che nelle alte sfere c'è un gran marciume, che la legge non è uguale per tutti ma è uguale solo per quelli che hanno i miliardi, basta pensare a Sindona che adesso insegna in una Università americana beato e tranquillo mentre se un poveretto ruba qualcosa da mangiare gli danno un sacco di anni di galera. Io questo lo chiamo lo Stato degli aguzzini.

Quando sono entrato in carcere avevo solo diciotto anni e ne ho fatti dentro, tutti in una tirata, altri diciotto. È stata dura e non so come ho fatto ad uscirne. Tu mi hai chiesto se è stato un problema per me occupare insieme agli anarchici, ma io gli anarchici li ammiro, perché ho visto nella pratica e nel lavoro di tutti i giorni che fanno le cose come dovrebbero fare tutti quanti. Sono così bravi che, se continua così, divento anch'io anarchico.

Vorresti descrivermi questo quartiere?

Antonio M. – È un quartiere che, a differenza di molti altri di Milano, ha mantenuto delle caratteristiche abbastanza precise: qui si trova ancora un gran numero di artigiani, è un quartiere popolare ma del vecchio tipo in cui esiste ancora una forma di aggregazione sociale (non come nei quartieri dormitorio alienanti e senza contatti umani), in cui vi sono scuole e dove (particolare significativo) si sta attuando una manovra speculativa che consiste nel liberare le case dagli attuali inquilini per ristrutturarle in palazzine di lusso. Anche per questi suoi aspetti ho ritenuto che questo quartiere può esser un buon campo di intervento in cui utilizzare vari mezzi per far conoscere le nostre idee: un mezzo può essere quello di costituire comitati di caseggiato che si occupino dei problemi delle case lasciate in stato di abbandono dai padroni e, attraverso una pratica costante di azione diretta e di solidarietà, far crescere il livello di coscienza degli abitanti innescando questo processo nella lotta contro la speculazione. Un altro mezzo può essere quello di fare un discorso educativo di tipo integrale, cioè collegando il momento dello studio con quello del lavoro, portando i bambini e i ragazzi il pomeriggio dai vari artigiani; sono tutti mezzi che ci permettono di fare

le cose insieme alla gente e di farci conoscere. Anche l'occupazione è soltanto un mezzo.

Gli abitanti del quartiere come hanno accolto l'occupazione?

Anacleto F. – Direi abbastanza bene, anche perché è un quartiere popolare dove un discorso anti-istituzionale c'è già, anche se non a livello prettamente politico. C'è stata solidarietà morale che, a volte, si è espressa anche materialmente, ad esempio i negozianti ci praticavano prezzi speciali quando andavamo a fare la spesa, e questo è stato molto utile, soprattutto nei primi momenti, quando era necessaria una presenza molto numerosa e tutti dovevamo consumare i nostri pasti nella casa occupata.

È iniziato anche un lavoro per coinvolgere la gente del quartiere sull'occupazione e sui problemi più generali del quartiere?

Anacleto F. – Proprio per affrontare questi problemi sono nati un nucleo di quartiere e un Collettivo di controinformazione. Il primo dovrebbe occuparsi dei problemi specifici del quartiere, del secondo parlerà Alberto.

Alberto R. – Il collettivo di controinformazione che si è da poco costituito dovrebbe fare un lavoro di supporto a quello del nucleo di quartiere, dovrebbe cioè localizzare altre case vuote da occupare, informare sui negozi che praticano i prezzi più alti o più bassi, informare la gente su chi sono gli anarchici e sulle idee anarchiche attraverso mostre fotografiche, proiezioni di films con dibattiti, organizzazione di un servizio libreria; il collettivo dovrebbe inoltre mantenere i contatti con il movimento anarchico e i suoi organi di stampa, con i comitati di altri quartieri e gli operai di altri quartieri.

Parliamo ora dell'animazione.

Alberto C. – Il problema inizialmente è nato da una esigenza pratica: due famiglie, una con bambini e una senza, non facevano che litigare fra di loro proprio a causa dei bambini. Allora ci siamo incontrati con queste due famiglie e abbiamo constatato che il problema di una famiglia era anche dell'altra (anche se visto da due angolazioni differenti) non solo, ma che si trattava di un problema più generale che doveva coinvolgere tutte le famiglie. Ne abbiamo quindi discusso tutti insieme e da questa discussione è nata la decisione di iniziare un lavoro di animazione con i bambini. Si tratta di un problema molto sentito anche per il fatto che i bambini del caseggiato sono abbastanza numerosi (attualmente sono 12) e bisogna riuscire ad aiutare le famiglie seguendo i bambini, non come nuovi genitori o come baby-sitter, ma cercando di instaurare con i genitori e con i bambini un rapporto egualitario. Proprio per questo abbiamo deciso in una assemblea generale di utilizzare una stanza del centro sociale per loro; bisognava però coinvolgere anche i genitori e allora si è deciso che una madre a turno collaborasse con i compagni in questo lavoro. Da questa assemblea sono uscite

anche delle proposte molto valide: ad esempio quella di discutere tutti insieme, genitori, bambini e compagni su vari problemi inerenti allo sviluppo del bambino; un tema proposto è stato “la funzione del giocattolo”. Durante il pomeriggio, quindi, i bambini stanno con noi, giocano con noi, disegnano con noi, li portiamo al parco o a fare delle gite; abbiamo poi fatto venire una pediatra e una psicologa a visitarli, anche per fornire alle famiglie un minimo di informazioni sanitarie.

Certo, il rischio che è sempre in agguato è che i genitori vedano questa nostra attività come una cosa estremamente comoda che li solleva dalla responsabilità dell’educazione del bambino; noi questo lo teniamo sempre presente e facciamo il possibile affinché non accada stimolando continuamente i genitori. D’altra parte siamo anche consci che questa gente è vissuta finora in un certo modo e che il processo di evoluzione da noi innescato non può concludersi nel giro di così poco tempo.

Come avete risolto, se si è posto, il problema della frattura che a volte si crea tra militante politico e gente normale, come avete evitato il rischio di divenire avanguardia?

Antonio M. – In un modo molto semplice, seguendo costantemente il principio che i problemi vanno discussi e risolti collettivamente, che le decisioni vanno prese assemblearmente, che i lavori si fanno tutti insieme.

Come inquadrare questa occupazione nel panorama delle occupazioni di Milano e quali prospettive ha secondo voi?

Anacleto F. – Innanzitutto con l’occupazione abbiamo inteso ribadire praticamente il concetto che la casa è di chi l’abita, che tutti devono avere una casa; rispetto alle altre occupazioni non ci sono proprio paragoni: qui non ci sono i capetti che vengono il sabato sera a dire cosa si deve fare nella settimana seguente, a distribuire i compiti, a dare la linea politica. Qui si lavora tutti insieme. Qui decide l’assemblea.

Per quanto riguarda le prospettive, questa occupazione è solo l’inizio di un lavoro sulla casa in questo quartiere; abbiamo intenzione di fare altre occupazioni; abbiamo già una quindicina di famiglie che si sono messe in lista e abbiamo già individuato alcune case da occupare. Ora si tratta solo di scegliere quella più idonea per la prossima occupazione. Vedremo cosa riusciremo a fare.